

L'immorale omertà dell'economia di mercato

Un vecchio adagio recita «l'importante è fare le domande giuste», perché solo in base a quelle si possono cercare le giuste risposte. Apparentemente la domanda che ci poniamo non è "giusta", perché presuppone l'esistenza di un soggetto (o di un gruppo coordinato e omogeneo di soggetti) in grado di guidare, decidere, condurre le sorti dell'economia e della finanza del pianeta.

Certamente, sebbene sia vero che il mondo è ben più complesso, cionondimeno possiamo ritenere che la domanda posta non sia "sbagliata". Dobbiamo però sapere leggere la realtà del mondo, degli scambi, dell'economia, nella maniera giusta.

Una prima chiave di lettura deve certamente essere quella dei dati sulla *distribuzione* delle risorse e della ricchezza tra i vari paesi. Questi sono i dati che prepotentemente ci sono stati sbattuti davanti all'ora di cena, nell'occasione del recente vertice della FAO a Roma, ma non dobbiamo dimenticare che questi sono dati che fotografano una realtà ampiamente nota, da tempo incamminata in maniera apparentemente irreversibile lungo un sentiero di iniquità e ingiustizia.

Il solo dato del reddito pro-capite (una semplice statistica che definisce in media quanto hanno a disposizione i cittadini di ogni paese del mondo) ci fornisce una lettura drammatica. Si va da un gruppo di paesi con un reddito disponibile inferiore ai 100 dollari l'anno (Africa sub-sahariana ad esempio), al gruppo dei paesi occidentali che godono di un reddito che supera i 18.000 dollari l'anno. Inoltre le statistiche sulla vita media passano rispettivamente dai 40-45 anni ai 75-80 dei paesi ricchi.

Questa situazione non è né recente né ignota ai paesi ricchi, come dicevamo: si tratta del risultato di quello che viene definito "l'ordine economico mondiale", cioè del sistema di produzione e di scambio che vede concretarsi un ben triste circolo vizioso per i poveri, ma virtuoso per i più ricchi. I paesi poveri in molti casi sono produttori ed esportatori verso i paesi industrializzati di qualche materia prima, o prodotto agricolo. I paesi ricchi, sviluppati, dotati di sistemi industriali molto

voraci di materie prime per il proprio autosostentamento, trasformano questi prodotti in prodotti "di consumo", cioè destinati al godimento da parte delle persone. Si tratti di banane provenienti dalla Costa d'Avorio, o di una settimana di vacanza passata in albergo, questa è la destinazione dei beni e dei servizi prodotti in tutti i nostri paesi.

Il problema di una così forte disparità di distribuzione, però, non è dovuto alla volontà di singoli soggetti "cattivi", che volontariam-

te utilizzano le risorse dei paesi poveri (ad esempio pagando molto poco i prodotti che questi esportano), ma di quello che viene identificato con il nome di economia di mercato, cioè la metodologia operativa dei soggetti economici che da circa duecento anni è prevalente (in varie forme) nell'Europa occidentale e in alcuni altri paesi: proprio quelli che oggi ritroviamo nelle statistiche in cima alla lista dei paesi ricchi.

Il sistema degli scambi, la metodologia operativa dell'economia di mercato, le ragioni del profitto e della produzione, facendo di per sé professione di agnosticismo e di totale assenza di motivazioni etiche



*Chi guida
l'economia del mondo?*

di PAOLO FABBRIS*

nell'agire, riproducono in realtà una sorta di rapporto ineguale tra parti deboli e parti forti. Mentre però all'interno dei paesi occidentali si riconosce che i rapporti di forza "di per sé" non possono costituire la base dei rapporti tra gli individui, e di conseguenza esistono norme di legge che tutelano i più deboli (il vituperato welfare state), garantiscono la possibilità di accesso, proteggono determinate categorie (es. la tutela dei consumatori dalle frodi in commercio), nulla di tutto ciò, o quasi, avviene a livello internazionale. Ecco allora che mentre nei paesi occidentali vige l'obbligo scolastico fino ai 14, 16 o 18 anni, oppure è vietato in maniera esplicita il lavoro dei minori di 14 o 16 anni, ciò non avviene nella maggior parte dei paesi "poveri", ove è permesso molto di ciò che nei nostri paesi costituirebbe reato penalmente perseguibile.

Ecco allora che in un sistema di regole assenti, non possiamo identificare uno o più gruppi di interesse, o soggetti economici che sono in grado di governare. Vige semplicemente il principio «se non sfrutto io questa opportunità (pur moralmente riprovevole), lo farà qualcun altro, quindi tanto vale...».

Ecco forse una colpa tanto grave quanto quella di chiudere gli occhi di fronte agli affamati (840 milioni di persone, ci dice la FAO) o ai malnutriti (molti di più) di tutto il mondo: il principio che induce ad agire e scegliere secondo la logica del "tanto vale".

È possibile fare in modo che il sistema degli scambi, della produzione, dell'uso delle risorse della terra conduca ad una distribuzione meno iniqua? Da tempo sono in atto movimenti e pressioni che vanno in questa direzione, a partire dall'intero magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale nel solco scavato dai suoi predecessori sui temi della equità, della giustizia, della *condivisione fraterna* delle risorse, costituisce oggi la sola voce di chi non ha voce per contare nei consessi internazionali. Perché non dobbiamo dimenticare che una delle illusioni più pericolose venutasi a creare dopo la caduta del muro di Berlino è stata quella di convincersi che «la storia ha dato ragione al sistema delle economie di mercato così come si sono affermate in questo secolo». Questa illusione è stata stigmatizzata con forza, e più volte, dal Santo Padre, il quale ci ricorda che questo sistema è intrinsecamente privo di valori etici, di tensione morale; questo sistema pretende di "fare a meno", di non confrontarsi con i



valori etici, con i problemi di ordine morale che sono sotto gli occhi di tutti

Questa discrasia tra ricchezza e giudizio morale sulla sua (mal) distribuzione è venuta sempre più alla luce quando ci si è resi conto di un secondo ordine di problemi planetari insiti in questo modello di sviluppo: non solo assistiamo ad una iniqua ripartizione delle risorse, ma anche al fatto che essa mette in realtà in pericolo la sopravvivenza stessa del mondo in termini di ecosistema. Non stiamo parlando qui delle preoccupazioni da sabato pomeriggio «le stagioni non sono più quelle di una volta», ma di un fatto concreto di cui solo lentamente si sta prendendo coscienza: le risorse che importiamo dai paesi più poveri costituiscono un impoverimento netto di quei paesi, lasciandoli spesso senza le risorse necessarie ad affrontare il futuro anche prossimo. Viviamo cioè oggi il dilemma di chi rischia di lasciare ai figli un mondo qualitativamente e quantitativamente peggiore di quello ricevuto dai propri padri. Questa è la responsabilità di chi ha ricevuto in eredità il mondo e le sue risorse e che, per la prima volta, si rende conto di usarle ad un ritmo troppo veloce rispetto alle capacità di riproduzione.

Questo non significa però che esista una distanza impossibile da colmare tra la fame delle popolazioni che vivono sulla terra e le risorse che essa ci dà per mantenerci: in altre parole, va negata con forza l'idea che «non vi sia abbastanza pane per tutti». Il problema, ripeto, è nella maniera in cui riempiamo la borsa della spesa attingendo in misura diversa e inadeguata alle risorse naturali.

Se sono riuscito a dare una pur semplicistica approssimazione dell'ordine di grandezza dei problemi,

non vorrei dare anche l'impressione che tale vastità debba scoraggiare l'impegno di tutti, di ognuno, nel cercare una soluzione, nel tentare di migliorare le cose. Abbiamo detto che il sistema economico in cui viviamo esiste e si riproduce al fine di soddisfare i bisogni dei consumatori: senza consumatori (con soldi da spendere!) non ci sono produttori che possano vendere... A volte vi sono scelte che inconsapevolmente possono colpire o favorire l'evoluzione di certe realtà: ad esempio, quanti di noi hanno pensato, vedendo un'etichetta "made in..." su una bamboletta da regalare, un soprammobile inutile, che quell'oggetto possa venire da una fabbrica in cui lavorano dei coetanei dei nostri figli? O quanta attenzione e quanta voce possiamo spendere accanto e assieme a quei manipoli di volenterosi che attuano i piccoli progetti di cooperazione nei paesi meno sviluppati, piccoli progetti che però possono significare la differenza tra la vita e la morte, o tra l'agonia e lo sviluppo della propria comunità? Lo stesso concetto di "sviluppo sostenibile", se diffuso nei comportamenti di ogni giorno, può aiutare la consapevolezza e la crescita "di tutti".

I paesi occidentali sono stati in grado, dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, di crescere e diffondere il benessere anche a quei 2/3 della popolazione che all'epoca era sotto la soglia di povertà. Oggi, a livello internazionale, dobbiamo affrontare consapevolmente la sfida di crescere e sconfiggere la povertà *assieme* a quei 2/3 del mondo che ancora vivono ai confini dell'inferno della fame, della malnutrizione, del sottosviluppo.

*- docente di Economia e Politica dell'Ambiente all'Università di Parma